

I libri di Parker e Turner

Quei reduci che la trincea rese scrittori

aiutare, lui scriveva persino in trincea: «L'unica cosa buona della guerra è la sua fine», chiosa l'autore.

BARBARA TOMASINO

■■■ «Prima di partire ci hanno scattato delle foto, servivano all'esercito per inviarle ai giornali in caso qualcuno fosse morto. Sono immagini piatte e senza personalità, si vedono giovani uomini in uniforme addestrati a combattere, ma quando ci vi in mezzo impari a conoscere la loro umanità, il loro carattere, la fragilità di ragazzi poco più che diciottenni». Così racconta «l'anima» di un soldato l'inglese **Harry Parker**, classe '83, dopo aver provato sulla propria pelle l'esperienza della guerra in Iraq prima e in Afghanistan dopo, dove per esplosione di un ordigno rudimentale ha perso entrambe le gambe.

In **Anatomia di un soldato** (ed. Sur, pp. 349, euro 17,50) Parker affida agli oggetti il compito di raccontare queste esistenze ai limiti: quella del giovane capitano Tom Barnes, del ribelle afgano Latif e del suo amico Faridun, vittime ognuna a suo modo delle assurdità del conflitto. «Ho fatto parlare gli oggetti per dare una prospettiva più umana al libro: per me la guerra è stata un'esperienza fatta di cose ordinarie e piccole relazioni. C'è stato qualche momento di enorme violenza, ma per lo più si trattava di andare in giro a creare rapporti con le popolazioni locali». Ciò che colpisce è la straripante umanità da queste pagine. «Il problema più grande è la mancanza di comprensione: ci sono barriere sia culturali che linguistiche molto profonde. Tu vai lì, pensando di portare loro qualcosa, ma non sai niente di quella gente, dei loro usi e costumi, e ovviamente non parli la loro lingua. E' difficile fare qualcosa di buono in queste condizioni», ci racconta. Ma Parker non è il solo ad aver scoperto una vena artistica dopo gli orrori della guerra. Anche **Brian Turner**, ex-sergente americano reduce dell'Iraq, da anni pubblica notevoli raccolte di poesie. Ora è la volta del romanzo **La mia vita è un paese straniero** (ed. NN, pp. 208, euro 18), un memoir crudo, intimo, potente. «Raid dopo raid, notte dopo notte, mese dopo mese, tutto diventava sfocato, un'esperienza si confondeva con l'altra; ecco perché in alcuni passi del libro c'è un uso ossessivo delle ripetizioni. Potrà sembrare una scelta poetica, per me era il solo modo di rendere la reiterazione di azioni e pensieri che si affastellavano nella mia mente», dice. La cosa spesso più difficile - film e letteratura ce lo insegnano - è tornare alla vita normale dopo il fronte. Turner figlio e nipote di militari, sa che è un processo lungo. La scrittura come terapia può

